Crisi istituzionale

Il segretario scudocrociato: «È un confusionario»
La perfidia del capo del governo: «C'è qualcuno che farebbe meglio a restare a letto tutto il giorno...
Le elezioni? Ormai tanto vale accelerare i tempi»

«Adesso basta con le picconate»

L'ira dc contro Cossiga. All'attacco Andreotti e Forlani

Giulio Andreotti

Francesco Cossiga è «un confusionario», anche se non appartiene al «partito degli sfascisti». È Arnaldo Forlani a parlare. Un attacco prima smentito e poi confermato da Piazza del Gesù. Segnala il clima pesante in vista della direzione dc, rimandata di uno o due giorni per consentire ad Andreotti di tornare da Maastricht. Il capo del governo: «Tanto più si grida allo sfascio, tanto più si rischia di provocarlo».

NADIA TARANTINI

ROMA. Nella migliore delle ipotesi, la Dc, se potesse, raccomanderebbe al figliol prodigo Francesco Cossiga di smetterla di frequentare cattive compagnie. E persino l'ecumenico Giulio Andreotti fa trasparire una sarcastica irritazione quando, intervistato da Enrico Montesano, dice: «E' vero, amo alzarmi presto la mattina. Ci sono persone, invece, che farebbero bene a stare a letto tutto il giorno per evitare di combinare guai». Eppure il presidente del Consiglio sembra il più moderato, in questa vigilia che prelude alla riunione della direzione dc, spostata a mercoledì o giovedì della prossima settimana, per consentire proprio ad Andreotti di parteciparvi, tornando da Maastricht. Ieri infatti dal segretario Forlani e dal capogruppo alla Camera Gava sono venute brevi, ma dure conferme di un clima assai mutato a piazza del Gesù. Vuoi per il contraccolpo delle elezioni di Brescia, vuoi per i veleni che circolano attorno alle esternazioni presidenziali, la Dc è molto molto preoccupata.

Forlani e Andreotti. Complimenti a distanza tra i due uomini di punta della Dc. Andreotti, in una lunga intervista che il Gr2 trasmette stamane alle 7,30, ci tiene a dire di essere in perfetta sintonia con Forlani, il quale a sua volta dice che il governo è stato minato dall'esterno. Tutti e due interessati a salvare la situazione dagli «sfascisti e confusionari». E' la definizione di Arnaldo Forlani, interrogato su governo ed elezioni: «L'Italia ha bisogno di un governo efficiente e questo può essere garantito solo da una maggioranza sicura. Se andiamo alle elezioni, la risposta che serve è una maggioranza sicura che liberi il campo dagli sfascisti e dai confusionari».

La Dc e Cossiga. Domanda a Forlani: «Chi c'è tra i confusionari, anche Cossiga?» «Sì, ma Cossiga non è collegabile al partito degli sfascisti: le sue intenzioni sono diverse, anche se sbaglia, secondo me, a lasciarsi trascinare nel fuoco della contesa». Correzione serale dell'ufficio stampa di piazza del Gesù: la domanda a cui si riferisce la risposta era: «Anche il presidente mena picconate?». Ulteriore correzione notturna: vale la prima dichiarazione. Insomma Forlani pensa davvero che Cossiga è un «confusionario». Andreotti, invece, assolve il presidente per il passato, quando ha avuto «il merito di rompere una specie di crosta che si era creata attorno al dibattito sulle riforme...». Ma ora, aggiunge, basta con le picconate perché «adesso la cosa importante è avere un disegno molto preciso di ricostruzione», altrimenti «le picconate hanno solo una funzione non ricostruttiva». Ma sono eccessive o riduttive, chiede il Gr2, le preoccupazioni sulla crisi istituzionale? «Ci si avvita - risponde Andreotti - in una situazione perché tanto più si grida allo sfascio tanto più si rischia di provocarlo». Sono queste le premesse della discussione su Cossiga dentro la Dc. E Antonio Gava, estensore dell'ordine del giorno su Cossiga, dice: «Non ne parlo, perché non intendo polemizzare con il presidente anche se ritengo che, arrivati a questo punto, noi dobbiamo rimarcare le nostre responsabilità e la nostra linea».

De Mita e Cossiga. Ma per il capo dello Stato «il nemico» è sempre Ciriaco De Mita, presidente della Dc. Si deve a questa monomania «il contributo» che egli ha voluto dare ieri a Milano, diffondendo ai giornalisti il testo integrale dell'intervista di De Mita a «La Stampa», pubblicata l'altro ieri dal quotidiano di Torino.. In quell'intervista, De Mita aveva tra l'altro detto di condividere la posizione di Giorgio Napolitano, che avrebbe voluto chiedere le dimissioni di Cossiga; e di essere sfiduciato: «Non si può più fare niente».

Elezioni e Quirinale. E' una vera offensiva d'immagine, intanto, quella lanciata dal presidente del Consiglio Andreotti dopo le impegnative dichiarazioni di Milano sulle elezioni quasi-anticipate. Ripete: «Se si dovessero perdere dei mesi quando tutti sappiamo che dobbiamo affrontare delle riforme, allora tanto vale accelerare i tempi». Precisa: «La data non dipende da me ma dal presidente della Repubblica e dalle circostanze. Ma non mi sentire di dire che non si voterà a marzo». Puntualizza: «C'era chi riteneva che l'opporsi alle elezioni anticipate, che ho fatto prima dell'estate, fosse per mantenere in piedi il governo...un modo un po' sciocco di porre i problemi». Craxi «si prenota» per palazzo Chigi? «Non si fanno concorsi in questo campo, però certamente non ha nessun titolo per non potervi aspirare, anche se non è il solo che vi aspira». Da palazzo Chigi è più facile raggiungere il Quirinale? «Palazzo Chigi è sito nella piena bellezza della Roma storica del centro, si sta tanto bene anche senza salire i colli». E, infine, come si scioglieranno le Camere? «Io non devo fare accordi, né disaccordi. Se c'è una convergenza d'opinioni questo è un problema non solo di Craxi, riguarda il mio partito, riguarda anche altri...».

Francesco Cossiga

Il capo dello Stato in visita a Milano. Alla Scala qualcuno gli grida: «Continua così»

Volantinaggio anti-De Mita del presidente «Io non ho paura di andare in galera»

Cossiga va a Milano e tra bagni di folla incontra il cardinale Martini e attacca De Mita e il Pds: «Non ho paura di andare in galera». Il presidente è convinto che «batti oggi batti domani, piccona oggi piccona domani, vota oggi vota domani» questo regime politico «che è un pasticcio» cambierà. Nella folla alla Scala, qualcuno lo incita a continuare così. Ma lui spiega: «Il piccone era solo una figura retorica».

VITTORIO RAGONE

MILANO «Piccona, presidente, piccona». La metafora da manovale del capo dello Stato ha fatto breccia. Così ieri sera, mentre Cossiga passava in rassegna il picchetto d'onore in piazza della Scala andando all'opera, dalla folla dietro le transenne oltre agli applausi è saltato fuori anche l'urlo di qualche fan, magari leghista.

Eppure, chissà come sarebbe riuscito a spiegare il verbo «picconare» ai reali di Svezia, il presidente, se a re Gustavo fosse venuta la curiosità di chiederlo. Forse gli avrebbe risposto, come aveva detto la mattina ai dipendenti del gruppo Rusconi, che dopotutto si tratta di una semplice «figura retorica». Che il suo piccone metaforico «tutt'al più ha fatto cadere dei semplici calcinacci, mentre sono in pericolo le mura maestre del nostro sistema». E che comunque «batti oggi batti domani, piccona oggi piccona domani, vota oggi vota domani, questo paese risolverà la sua crisi politica e saprà darsi le istituzioni che merita».

Ieri Cossiga ha passato una giornata di quelle che predilige: bagni di folla, piccoli show personali davanti all'uno o all'altro uditorio, punzecchiature e provocazioni ancora al Pds, ma soprattutto a De Mita. Inutile però chiedergli di Forlani. Qualcuno ha provato, ma si è sentito rispondere: «Niente domande. Conserviamo le energie per dedicarci al Parsifal». A guastargli la festa sono poi arrivate, nel pomeriggio, le frasi di alcuni parlamentari contro di lui, anticipate ieri dall'«Espresso»: all'uscita dalla Prefettura, infatti, si è sentito Cossiga rivolgersi a un collaboratore intimando: «Vada dal procuratore e gli dica di procedere per vilipendio al capo dello Stato». Procedere contro chi?, è stato chiesto al capo ufficio stampa. Risposta: «Mi pare contro un settimanale».

Vilipendio a parte, la giornata del presidente era cominciata di prima mattina con la messa al Duomo e un incontro di tre quarti d'ora col cardinale Carlo Maria Martini, che un paio di settimane fa ha bacchettato severamente la Democrazia cristiana. E invece tra Cossiga e l'alto prelato - ha riferito con soddisfazione il portavoce del Quirinale - «c'è una perfetta e cordiale identità di vedute». Poi, visita al prestigioso Ispi, l'Istituto di Studi di politica internazionale fondato negli anni trenta da Alberto Pirelli. Qui, davanti a una folla di diplomatici, militari e uomini d'affari, Cossiga ha dato un saggio delle sue tesi di politica internazionale: la preoccupazione per una grande Germania che ormai sta dentro la piccola Europa della Cee come «un elefante in una barchetta», la necessità del riconoscimento di Slovenia e Croazia, gli interrogativi sul futuro dell'ex Urss, con l'ormai rituale sbeffeggiamento al Pds: «Il mio filocomunismo interno - ha detto - è ormai sconfitto da quella frase di Occhetto, "come sono contento che sia morto il comunismo". Le piccole gioie di Occhetto».

L'intervento all'Ispi è stato una continua polemica contro «gli amici del ministero degli Esteri», alla cui prudenza diplomatica Cossiga contrappone «l'elogio della follia, che io ho sempre inteso come elogio della saggezza». Ma l'elogio della follia non riguardava soltanto la politica estera. Terminato l'incontro, Cossiga è stato circondato dalla solita folla di giornalisti. «Che cosa pensa della Direzione dc che avrà lei come uno dei punti all'ordine del giorno?». La domanda, certamente, era attesa: il capo dello Stato si è fatto dare un mucchietto di fotocopie di un'intervista a De Mita nella quale il presidente del suo ex partito chiede in sostanza le sue dimissioni, e le ha distribuite: «Vorrei arricchire quel punto all'ordine del giorno, se vi è, aggiungendovi questo materiale». I giornalisti insistono: «Le ha fotocopiate di persona?». «Sì - risponde Cossiga -, non volevo coinvolgere altri in una operazione che potrebbe avere conseguenze assai gravi». Un'ultima botta alla Dc e alle critiche che hanno colpito il Quirinale per l'appello giudicato troppo «morbido» ai carabinieri: «Bisognerebbe avere un po' di pudore», ha replicato il presidente. E poi a voce alta, con fare spavaldo, ha proclamato di non aver paura della galera: «Se non lo mettessi nel conto non sarei né un sardo dell'Anglona né pronipote di un pastore».

Cominciata così, così è continuata. Davanti ai dipendenti della Rusconi, nel nuovo edificio della Snam a San Donato Milanese, nel tragitto verso la Scala: applausi e conversazioni a tu per tu con quel «popolo» al quale Cossiga si rivolge sempre di più e sempre più direttamente ma anche qualche cartello con la richiesta di dimissioni. Ai dipendenti dell'editore milanese ha spiegato: «Picconate...questa parola l'ho detta una sola volta, e pare che io sia responsabile della disfatta di Caporetto. Nelle scuole bisognerebbe tornare a insegnare la retorica. Ho detto ai carabinieri "giudicatemi voi", era un artificio retorico e tutti hanno gridato al golpe». Cossiga sorvola, naturalmente, sul fatto che nemmeno il Cocer carabinieri ha capito che la sua era una richiesta metaforica. Ma tant'è: di fronte a «questa Italia che lavora» e che «non è allo sfascio», Cossiga alterna humour e dimenticanze, continuando a picconare l' «altra Italia», quella del «nostro regime politico che è un pasticcio». Ma mentre calpesta, il presidente si lamenta di essere calpestato: «Come si dice tecnicamente - scherzava ieri alla Snam -, si dice "suolo calpestabile", non è vero? Ecco, do un consiglio ai miei avversari: sono un metro e ottantuno di presidente calpestabile».

Parla il costituzionalista Sorrentino tra i promotori dell'appello dei «51»

«Il Quirinale offende e il caso Cocer conferma l'allarme»

«Cossiga non ha argomenti, per questo replica a noi con le offese e le false accuse». Federico Sorrentino, costituzionalista e avvocato a Roma, è stato tra i promotori del documento dei 51 giuristi sul Quirinale. «Oggi avremmo un argomento in più, dopo i suoi comportamenti nella vicenda dei carabinieri». E la messa in stato d'accusa? «Ha mosso le acque. E adesso c'è più allarme in giro...».

FABIO INWINKL

ROMA. «Alle idee si replica con altre idee, non con false accuse». Federico Sorrentino, docente di diritto costituzionale all'Università di Roma e avvocato, è uno dei firmatari del documento dei 51 giuristi che hanno criticato i comportamenti di Cossiga, definendoli «una rilevante alterazione del ruolo del presidente della Repubblica». E respinge con toni assai netti le accuse mosse dal capo dello Stato ai promotori dell'iniziativa, definiti «giuristi da strapazzo».

Allora, professore, in quale delle categorie evocate da Cossiga nei vostri confronti si riconosce: comunisti, ex comunisti o comunisteggianti?

Non ho mai fatto parte di alcun partito. Non sono certo catalogabile negli schemi indicati polemicamente dal Quirinale. La realtà è che vi è una debolezza di argomenti che spiega questo sconcertante stile di replica. Perchè non si confutano i nostri rilievi? Ci si dica: no, non è vero che mi sono schierato. Io sono un organo imparziale. Oppure: non è vero che mi stia adoperando per la Seconda Repubblica.

Dopo Cossiga, ci si è messo un vostro collega, Fulco Lanchester, dalle colonne dell'«Avanti!». Vi ha accusato di esser stati imprudenti, di aver evidenziato col documento «la politicità del mestiere del giuspubblicista e la parzialità dello stesso in tempi inquieti». Ha affermato che la vostra iniziativa non rappresenta l'Associazione italiana costituzionalisti e vi dà appuntamento, non so quanto amichevolmente, al prossimo congresso dell'associazione.

Quel che abbiamo fatto nei giorni scorsi non c'entra nulla con l'Associazione. Si tratta di un gruppo di giuristi che si è ritrovato, pur partendo da posizioni politiche ed estrazioni culturali assai differenziate, sull'esigenza di esprimere delle preoccupazioni per la crisi istituzionale in atto. Ci ha mosso anche la considerazione che, ad eccezione dell'iniziativa avviata in Parlamento dal Pds, non si erano registrate reazioni significative. E a chi vuole minimizzare questa nostra presa di posizione vorrei far notare un altro dato.

Quale?

I promotori si sono riuniti a Roma lo scorso sabato. Lunedì il documento è stato diffuso, con le 51 firme. Due giorni, con la domenica nel mezzo. Per quello elaborato a giugno, (dedicato anch'esso alla crisi istituzionale, non chiamava però direttamente in causa Cossiga, NdR) ci volle una settimana. Segno, mi pare, dell'urgenza dei problemi sollevati. Certo, dovessimo scriverlo ora, andrebbe aggiunto un altro punto.

I carabinieri...

Sì, perchè non mi piace affatto che il capo dello Stato invochi il giudizio degli allievi sottufficiali, in contrapposizione al giudizio del Parlamento e della Corte costituzionale. E poi il Cocer innesca un meccanismo di legittimazione del capo dello Stato che non è assolutamente previsto. Per fortuna dal Parlamento è venuta una reazione dura, vivace.

Parliamo del Parlamento, dunque,dei suoi compiti in questa stretta. Il vostro appello si conclude con un richiamo agli organi costituzionali. Ma non articola delle proposte.

Non spettava a noi proporre quel che si deve fare. Ci siamo mossi nell'ambito che ci spetta, sottolineando che i comportamenti della più alta carica dello Stato divergono dal modello disegnato in Costituzione. Ci preoccupa che lo stesso Cossiga si permetta di dire che la presidenza della Repubblica non sarà più la stessa dopo il suo settennato. E abbiamo ricordato che «deve impersonare l'onore e la dignità del popolo italiano anche nei confronti degli altri popoli». E lui invece lancia insulti, quand'è all'estero o quando riceve statisti e diplomatici stranieri.

In relazione alla praticabilità della messa in stato di accusa del capo dello Stato, Paolo Barile ha fatto rilevare, in un dibattito televisivo, che l'attentato potrebbe esser configurato non più come un reato ma come un illecito cui applicare una sanzione costituzionale, come la destituzione. Cosa ne pensa?

È un'ipotesi ingegnosa. In effetti l'art.90 della Costituzione non parla di reato. E quindi si potrebbe pensare che non si tratti di fattispecie penale. Se finora l'attentato era considerato tale è perchè i costituenti avevano come riferimenti il codice Rocco e il codice militare di guerra. Però, mi pare che sia più una riflessione teorica, che non giovi molto ai problemi che abbiamo davanti.

In che senso?

Il tipo di sanzione che la Corte costituzionale deve emettere è il punto terminale della complessa procedura. Il nodo, l'ostacolo è un altro C'è o no la maggioranza, nel Parlamento, per attivare l'impeachment nei confronti di Cossiga? Se si realizzasse questa maggioranza, il presidente sarebbe all'evidenza costretto a dimettersi, senza neppure attendere il verdetto dell'Alta corte.

E questa maggioranza appare lontana?

Non è un traguardo facile da realizzare. Anche se, dopo l'episodio del Cocer, sono meno pessimista. Tutte le forze politiche, anche quelle più schierate col «partito del presidente», appaiono fortemente preoccupate. Staremo a vedere.

«Almeno 50 dc sosterranno l'impeachment»

ROMA. Meglio Francesco Cossiga o Giovanni Leone? «L'Espresso» lo ha chiesto a esponenti di vari partiti. Ad avviso di Marco Pannella il presidente che fu costretto a dimettersi per lo scandalo Lockheed «era un problema di disonestà, Cossiga è la catastrofe per il paese». Categorico Gianni Rivera, deputato dc: «Altri tempi. Cossiga è sceso in campo sollecitato anche da ragioni personalissime. Il suo è l'autoritarismo di chi parla di riforme ma impedisce, di fatto, un vero rinnovamento». Tutt'altra angolazione nella replica di Luigi Baruffi. «Stiamo meglio ora – sostiene – se non altro perchè ai tempi di Leone infuriava l'aggressione culturale della sinistra, di cui lui fu vittima». La socialista Laura Fincato preferisce la situazione attuale: «Almeno si parla del presidente, non di donna Vittoria». E il repubblicano Stelio De Carolis: «A me uno che dà tante picconate alla Dc piace da morire». «Stabilire chi è meglio – risponde il dc Pierluigi Castagnetti – è dura. Diciamo che con Leone si stava meno peggio». Analoghi i pareri di altri due democristiani, Pino Pisicchio e Luigi Tesini.

E cosa potrà accadere quando i parlamentari saranno chiamti, nel segreto dell'urna, a pronunciarsi sulla messa in stato di accusa decisa dal Pds nei confronti di Cossiga? Secondo il dc Nino Carrus «ci sono almeno cinquanta democristiani che gliela faranno pagare». «Dopo quello che ha combinato con i carabinieri – osserva il repubblicano Enrico Ermelli Cupelli – secondo me lo fottono». Senza mezzi termini la risposta del capogruppo del Psdi Filippo Caria: «Ha rotto le palle a tutti e non so proprio cosa potrà accadere nel segreto dell'urna». Chicco Testa del Pds: «Se la caverà. Ma a votare per l'impeachment saranno molti più di quanto Cossiga non si aspetta». «Nei panni di Cossiga – sostiene il dc Michele Zolla, vicepresidente della Camera – non dormirei tranquillo». E un altro dc, Michelangelo Agrusti: «Neanche Gesù Cristo si salverebbe». Infine, il ministro socialista Carlo Tognoli: «I dc voteranno contro Cossiga e diranno che lo abbiamo incastrato noi».

Andò e Fabbri contro il Pds. Di Donato: il Quirinale rischia di essere frainteso

«Sul capo dello Stato non cambiamo linea» Ma anche nel Psi si dice: «Parla troppo»

«Il Psi non ha cambiato atteggiamento nei confronti di Cossiga». Giulio Di Donato conferma il sostegno di via del Corso al presidente, Andò e Fabbri giudicano privo di consistenza giuridica l'impeachment del Pds, ma nel Psi si ammette che Cossiga si sta esponendo pericolosamente. A proposito del caso Cocer Di Donato dice: «Quando si parla troppo si rischia di venire interpretati male».

BRUNO MISERENDINO

ROMA. «Ma quale cambio di atteggiamento, abbiamo solo detto che in questa situazione c'è bisogno di calma e gesso. È un invito garbato, rivolto a tutti». Insomma, dice Giulio Di Donato, niente di nuovo sotto il sole, il Psi non ha cambiato linea nei confronti di Cossiga e resta pur sempre il partito del presidente. Anzi, a scanso di equivoci, il vicesegretario socialista precisa subito: «I nostri sentimenti di amicizia e di solidarietà per il presidente restano immutati». E allora quell'appello preoccupato di Craxi, rivolto a tutti, capo dello Stato compreso, al senso della misura e della responsabilità, è stato sopravvalutato dai giornali? Non è il segnale che anche nel Psi cova il malumore per un abbraccio con Cossiga che può diventare stritolante e controproducente?

In realtà la sfumatura nuova c'è e non la nega nemmeno Di Donato, convinto, come lo sono tutti a via del Corso, che Cossiga da tempo parla e si espone troppo e si è avviato su una china considerata pericolosa dallo stesso partito del presidente. Una china che poi potrebbe portare in realtà molti voti alle Leghe e meno del previsto al Psi. È una novità che ha preso corpo dopo Brescia e negli ultimi giorni dopo la vicenda del Cocer dei carabinieri, che ha brutalmente dimostrato la pericolosità dell'atteggiamento istituzionale di Cossiga. Il Psi, ricorda Di Donato, «ha dato subito un giudizio severo e allarmato di quella vicenda e non ne ha nascosto la gravità», pur riconfermando fiducia e amicizia per l'Arma. Ma è possibile parlare della rivolta del Cocer senza chiamare in causa le responsabilità di Cossiga che aveva espressamente invocato «un giudizio» dei carabinieri sulle sue picconate al sistema? Evidentemente non lo è e infatti Di Donato ammette: «Diciamo che quando si parla tanto, si rischia di essere interpretati male».

La sfumatura, dunque, c'è anche se per Di Donato non si può parlare di novità. «Tante altre volte abbiamo detto che Cossiga aveva ecceduto in toni o in parole». E infatti di «raffreddamento» tra Psi e Quirinale si è parlato altre volte, salvo poi essere smentiti dopo alcuni giorni. E del resto, proprio prima che scoppiasse la «bomba-Cocer», Craxi aveva sostenuto a Bruxelles che delle cose dette da Cossiga bisognava vedere la sostanza, e la sostanza era buona.

Il punto è che ormai da tempo lo stato maggiore di via del Corso oscilla tra un timore e una convinzione. Il timore è che Cossiga si esponga in modo tale da non poter più essere ragionevolmente difeso, provocando un danno irreparabile prima di tutto al partito del presidente, la convinzione è che il capo dello Stato è al centro di uno scontro interno democristiano e che in questo scontro bisogna scegliere e schierarsi. Nel caso di un Cossiga sempre più isolato, che alza ancora, se possibile, il tono della polemica distruttiva, Craxi teme che nel partito rialzino la testa quanti hanno sempre considerato l'abbraccio col Quirinale molto rischioso e foriero solo di divisioni a sinistra. Una prospettiva del genere è considerata catastrofica, dato che non solo sugellerebbe una vittoria del Pds, ma significherebbe una sconfessione di tutta una strategia istituzionale del Psi. Quanto alle manovre democristiane Craxi è convinto che a piazza del Gesù si scontrino due linee opposte: una che tende a normalizzare a qualunque costo il presidente, una più morbida che vuole rinviare al dopo elezioni la soluzione del problema. La linea di chi nella Dc si oppone duramente al capo dello Stato, secondo il Psi, comporta il grave rischio di modificare il calendario delle scadenze elettorali e istituzionali, cui invece Craxi tiene molto. Per tutti questi motivi a via del Corso, nonostante le sfumature, si sostiene con ogni mezzo il presidente. E si contrasta in tutti i modi l'iniziativa di impeachment avanzata dal Pds. Quasi a voler smentire la lettura che i mass media hanno dato delle dichiarazioni di Craxi dell'altro giorno, i capigruppo di Camera e Senato del Psi Salvo Andò e Fabbri giudicano «le accuse rivolte dal Pds al capo dello Stato prive di qualsiasi consistenza giuridica». Secondo i due parlamentari le accuse mosse dal Pds riprodurrebbero «le critiche mosse nei mesi e nei giorni scorsi nei confronti del presidente, sulla base di argomenti politici che nè da soli, nè tutti insieme riescono a concretizzare l'accusa di alto tradimento o di attentato alla Costituzione». Per Andò e Fabbri «ciò che si tenta d'imbastire è un vero e proprio processo politico, che evoca vecchie e sinistre memorie e che può servire soltanto a destabilizzare ulteriormente la situazione già precaria del nostro sistema istituzionale».